



# “A farla breve”

di Eugenio  
Baroncelli

● Eugenio Baroncelli (1944) ha iniziato una collaborazione con il Corriere Romagna. Originario di Viserbella, Rimini, lo scrittore vive a Ravenna. Il caso (cui non crede), la biblioteca e lo schermo hanno interpolato nella sua professione accidenti che il tempo ha provveduto a tradurre in quasi plausibili occupazioni: la poesia, il racconto breve, il cinema. Tra le sue opere “Outfolio. Storiette scivolote dal quaderno durante un trasloco” (2005). Con Sellerio ha pubblicato “Libro di candele. 267 vite in due o tre pose” (2008), “Mosche d’inverno. 271 morti in due o tre pose” (2011, **Premio Mondello**) e “Falene. 237 vite quasi perfette” (2012). Roberto Saviano, che porta questi libri nella borsa da molto tempo, ha scritto: «Leggere Baroncelli è come leggere un quotidiano ben scritto, ricco di storie, anche di quelle che non restano, di quelle che durano un giorno e che poi nessuno ricorda più. Ti accorgi che la passione per la tassonomia viene solo dopo l'amore per la vita che è sublimata dal suo momento ultimo, quello più alto».

## Storiette inette in riparazione

**Domani, più tardi, molto tardi**

*«El recuerdo / de ayer y un sueño son la misma cosa»*

Sfoggia l'elenco del telefono. Ci sono tanti Redondo che è come se non ce ne fosse nessuno. Pensa: «L'infinito e lo zero si assomigliano». Altro non pensa, per non cadere nella metafisica.

Sul tetto c'è un angelo di cartapesta con le dita di fiamma. Giù nel cortile c'è una sirena di pietra che si annoia. Entra nella hall della pensione Eden, in un turbinio di foglie secche. Su un divanetto scolorito dagli anni il portiere di notte sogna. Sopra il banco della reception la statua di una fanciulla alata tiene le mani alzate con il palmo in fuori, come la vittima di una rapina. Sfoglia il registro di quel giorno. C'è una Margherita Redondo, alla ventidue.

Stacca la chiave dal quadro. Pensa: «Amare è una beffa. Ritorniamo, e già ci sono altri, così forti e numerosi che è peggio diventare uno di loro che non esserci affatto». Pensa: «Mi sbaglio. Mi scorraggio così per evitare una delusione». Sale.

Nella ventidue c'è tutto tranne lei. La spilla d'avorio a forma di gufo, quell'uccello in credito col cielo, che andava a tempo con i battiti del suo cuore. Una copia rilegata de La coscienza di Zeno, perché impari a diventare bugiarda. La copia ingiallita dell'antologia che le ha regalato lui, di quei poeti spagnoli che non tramontano. Una lettera che ha dimenticato di spedire e un'altra che ha letto cento volte. La bocca di vetro, ricordo di Venezia, che a scuoterla imbianca di neve il Canal Grande. Il calendario, che a rivoltarlo torna indietro. Il vaso con le rose che soffrono la sete e le chiavi di casa, che soffro-

no di nostalgia. La scatola dei trucchi. L'ago e il filo. La radio, la bottiglia, la bussola. Pensa: «Le cose ci dimenticano: neanche sapranno che l'avevo perduta». Fuma un lento mozzicone di Extravecchio. Apre gli occhi. Li chiude, li riapre. Guarda l'orologio. Vede un'ora. Pensa: «È falsa». Guarda i capricci che la penombra disegna sul copriletto consumato da molti autunni. Sfoglia un atlante di questo mondo e trova una mappa della Spagna su cui una mano indecisa ha cerchiato di rosso Siviglia. Pensa: «Non è capitato perfino a Ulisse? Chi parte rischia di tornare». Gioca con un astuccio vuoto della gioielleria Ancarani di via Matteotti. Gioca una partita di dama sulla sua



scacchiera ondulata dagli anni e vince con il nero, cioè perde con il bianco, in diciannove mosse. Esce sul terrazzino, in un turbinio di sabbia. Vede un monotono mare nero. Vede un cielo di stelle definitive. Pensa: «La notte sopprime i particolari oziosi. È una fortuna, perché ci avvicina alla verità finché è ancora solo la verità». Perfeziona l'incerta felicità in un sorriso. Entra nel bagno. È cieco, con un aspiratore nero di fuliggine al posto della finestra, e odora di Eternity. Si guarda allo specchio, e invece che lei vede un essere più irreal, più infelice e più vecchio di lui. Perfeziona l'incerta tristezza in lacrime su una guancia. Gioca con un pettine che trattiene una ciocca di capelli imprevedibilmente rossi. Gioca con un rossetto Lancker, svita e riavvita il cilindro dello stick. Disegna sullo specchio una parola. Esce dal bagno. È spazio che indietreggia, e lascia entrare il tempo. Apre un armadio che cigola. C'è una gonna rossa, stretta come un cilicio. C'è un abito severo con il cartellino di Krizia. C'è una collezione di scatole di pasticche pettorali Sherwood, il cui

boom ha gli anni della veneranda Beatrice Redondo. C'è un paio di scarpe da tennis Weejuns. Le prova. Gli vanno strette. Ascolta la musica del mare. Guarda la sua fotografia nel portaritratti. È sfuocata, come una stella vista dalla parte sbagliata del telescopio. Pensa: «Sembra triste». Pensa: «Il flash è scattato un attimo prima che il suo sorriso sbocciasse o uno dopo che si è spento». Va alla finestra. Scosta la tenda di tulle stremata dai bucati. Fa chiaro. Nel cielo di Viserba sbiadisce una luna commovente. Sta lì, in quella improrogabile magia in cui lei è il centro appena da accordare alla spicciola fatalità degli oggetti, quando Margherita Redondo si sveglia.

